

Riflessioni sulla periodizzazione dopo "Esplosione di tardoantico" di Andrea Giardina

Author(s): Glen W. Bowersock and Elio Lo Cascio

Source: *Studi Storici*, Anno 45, No. 1, Gli "Spazi" del tardoantico (Jan. - Mar., 2004), pp. 7-13

Published by: Fondazione Istituto Gramsci

Stable URL: <https://www.jstor.org/stable/20567231>

Accessed: 07-09-2018 17:34 UTC

---

JSTOR is a not-for-profit service that helps scholars, researchers, and students discover, use, and build upon a wide range of content in a trusted digital archive. We use information technology and tools to increase productivity and facilitate new forms of scholarship. For more information about JSTOR, please contact [support@jstor.org](mailto:support@jstor.org).

Your use of the JSTOR archive indicates your acceptance of the Terms & Conditions of Use, available at <https://about.jstor.org/terms>



JSTOR

*Fondazione Istituto Gramsci* is collaborating with JSTOR to digitize, preserve and extend access to *Studi Storici*

RIFLESSIONI SULLA PERIODIZZAZIONE  
DOPO «ESPLOSIONE DI TARDOANTICO»  
DI ANDREA GIARDINA\*

*Glen W. Bowersock*

Per chi scriva la storia della tarda antichità l'organizzazione dello spazio e del tempo si basa su sistemi di periodizzazione e ciò, a sua volta, implica una concezione lineare della storia. Una tale concezione non è del tutto in contrasto con l'idea di una storia ciclica, ora in larga misura screditata, ma funziona in modo indipendente rispetto ad altri schemi storiografici. Ovviamente ogni studio del passato comporta una qualche divisione per luoghi e per tempi della registrazione superstita. Burckhardt, con la sua caratteristica limpidezza e franchezza, scrisse nelle sue note per le cosiddette *Wissenschaftliche Betrachtungen (Über das Studium der Geschichte*, ed. Ganz [1982], p. 97), «Wir müssen nach Epochen theilen, um nützliche Fingerzeige geben zu können». Noi trattiamo le partizioni della storia come se avessero un qualche notevole significato storico, ma spesso tali partizioni sono del tutto arbitrarie, particolarmente nel caso di secoli e decenni.

Quel che facciamo quando creiamo periodi a partire dal flusso continuo del passato è inevitabilmente condizionato dai nostri propri pregiudizi contemporanei e dal nostro punto di vista. Niente è strettamente oggettivo nella storiografia, se si esclude la semplice registrazione dei fatti – e persino in questo caso possono sorgere discussioni a proposito dei criteri di selezione. Dobbiamo naturalmente ancorarci a dei punti fermi in forma di date e di specifiche localizzazioni di eventi, ma è dove debbano situarsi entro una più ampia cornice storica che sta il problema. Stabilire dove situarli è un atto di interpretazione.

Per di più, dobbiamo operare servendoci contemporaneamente di almeno tre prospettive – la maniera di vedere di quelli che stiamo studiando, la maniera di vedere delle età successive e la nostra propria maniera di vedere. E queste non sono affatto necessariamente le stesse. I modi di vedere implicano giudizi positivi o negativi – pessimismo, ottimismo, scetticismo, credulità, incredulità. L'esperienza personale dello storico ha un'influenza. La lingua in cui pensa e la retorica di cui si serve determinano le sue formulazioni, e pa-

\* «Studi Storici», XL, 1999, pp. 157-180.

rimenti le determinano le sue origini nazionali (il modo in cui i propri antenati convissero col passato). Sicché, nel tempo, il passato non è mai il medesimo. Ci sono analogie, ma non c'è alcun elemento permanente. La repubblica romana di Theodor Mommsen ha poco in comune con la repubblica romana di Rostovtzeff, sebbene possiamo vedere lo stesso cast di personaggi, le stesse date, le stesse battaglie.

Naturalmente non è obbligatorio dividere lo spazio e il tempo della storia in periodi. In teoria potremmo operare con un passato aleatorio di particelle casuali, ma il processo di spiegazione e di interpretazione, per non dire nulla della retorica dell'esposizione, riporterebbe presto la storia concepita in questi termini ai periodi dai quali volevamo liberarci. In breve, come osservava Burckhardt, necessitiamo dei periodi della storia per pensare la storia.

In un passo accattivante all'inizio del suo libro *La storia spezzata* Aldo Schiavone suggerisce che se una stella esplose deve pur significare qualcosa, in particolare se uno si trova nelle sue vicinanze («Ma vorrà pur significare qualcosa, se una stella esplose: soprattutto quando ci troviamo nelle sue vicinanze»). Questo è certo discutibile. Se una stella esplose, anche nei pressi, il fatto che esploda non può essere negato, ma che significhi qualcosa è proposizione ben diversa, per non parlare di che cosa ciò potrebbe significare. Le osservazioni di un astrofisico su quel che è accaduto potrebbero essere pertinenti, ma è improbabile che rivestano un notevole interesse per uno storico. Il cosmo può essere diverso, ma non ne consegue necessariamente che l'ambiente che ci circonda in questo mondo sia parimenti diverso dopo che la stella è esplosa. Se siamo nelle vicinanze e il nostro mondo non viene distrutto, siamo diversi? Forse no.

Nell'età moderna Montesquieu e Gibbon, con le loro *Considérations sur les causes de la grandeur des Romains et de leur décadence* e *The History of the Decline and Fall of the Roman Empire*, hanno dato forma al dibattito attuale sui periodi storici. Non furono i primi, ma furono gli storici più influenti che abbiano proposto il paradigma negativo della decadenza e del declino. In parecchi suoi lavori Santo Mazzarino ha additato il pessimismo insito in quella periodizzazione (in particolare ne *La fine del mondo antico* e negli *Aspetti sociali del quarto secolo*), e lo ha fatto in un modo sfumato e non schematico, con una puntuale attenzione alle trasformazioni dell'economia. La sua famosa osservazione sul III secolo come un «basso impero in potenza» non era certo intesa come un tributo al vigore di quel secolo sebbene sia stata più tardi reinterpretata come tale alla luce della recente e più positiva visione del «basso impero».

Molti lavori recenti sulla tarda antichità hanno messo in discussione l'idea stessa, nel suo complesso, di «fine» dell'antichità. Il nuovo ripudio della caduta, della decadenza o del declino nella tarda antichità è stata talora caratterizzata come anglosassone o, più precisamente (come nel saggio di An-

drea Giardina sull'*esplosione* del tardoantico), come anglocentrica. A Peter Brown, ad Averil Cameron, e ad altri insigni anglofoni si sono aggiunti molti altri fuori del loro universo linguistico. Walter Pohl (sugli avari e i longobardi) e Claude Lepelley (sulla società nordafricana) hanno formulato un'opinione decisamente revisionista su questo periodo. Santo Mazzarino e Lellia Cracco Ruggini sono molto piú vicini a Peter Brown che a Gibbon. Momigliano, che è stato il maestro di Peter Brown, aveva già ironizzato sulla caduta di Roma come un evento del 476 in un saggio famoso intitolato *La caduta senza rumore di un Impero*. La caduta si era rivelata un problema persino per Gibbon, che scoprì di non potersi fermare dove aveva inizialmente preventivato di fermarsi e continuò la sua narrazione sino al 1453. Recentemente in un seminario a Princeton Evelyne Patlagean si è posta il problema di quando la stessa tarda antichità sia finita. Sorprendentemente è pervenuta alla conclusione che non finì prima degli inizi dell'XI secolo. Ma il suo interesse era esclusivamente per l'impero bizantino, ciò che inevitabilmente solleva il problema dello spazio dei periodi storici. Paul Lemerle aveva detto che Bisanzio non ebbe alcun Medioevo. A questo punto la periodizzazione sembra tutto d'un tratto avere ben poca utilità concreta nell'indagine storica.

La negazione del declino e della caduta si era basata su una valutazione positiva, o ottimistica, dell'epoca, e su un interesse per la continuità attraverso i tradizionali confini spaziali e temporali. Le frontiere si dissolvono nel momento in cui genti e influenze si spostano attraversandole. La porosità della cultura e della lingua si combina con la persistenza di tradizioni antiche a dispetto di violenti sconvolgimenti tanto da creare continuità insospettite. I mosaici della chiesa di Santo Stefano a Umm er Rasas in Giordania risalenti agli inizi dell'VIII secolo illustrano in modo vivido queste continuità: in una chiesa cristiana soggetta al controllo omayyade, essi esibiscono un'arte rappresentativa (con le immagini di città e di persone) che è indistinguibile da quella di opere create centinaia di anni prima.

A molti il mondo complesso e interattivo della tarda antichità è sembrato rivelare parallelismi con il tardo XX secolo. Il sostegno che viene dato oggi al pensiero postcoloniale, al multiculturalismo e all'identità etnica – dal punto di vista della periferia, delle culture e delle popolazioni locali – ha dato una nuova prospettiva a ciò che in precedenza era stato visto come il declino e la caduta del centro, e cioè Roma. Il problema del rapporto tra passato e modernità ha così fornito una batteria di argomenti ad Andrea Giardina, allorché ha sollevato obiezioni nei confronti dell'eliminazione della periodizzazione tradizionale e dei concetti ad essa connessi di declino e decadenza. Per lui, come per Elio Lo Cascio, nell'introduzione a una ristampa degli *Aspetti sociali* di Santo Mazzarino, l'errore commesso da Peter Brown e da altri è stato di prestare esclusivamente attenzione alla storia culturale e religiosa, a spe-

se dei sistemi politici, economici e sociali. Questi, si è voluto sostenere, soffrirono un danno irreparabile e portarono davvero alla fine del mondo antico, invece che alla sua trasformazione nel Medioevo. Tuttavia, il libro di Banaji, *Agrarian Change in Late Antiquity* (2001), ha ora messo in discussione questo supposto declino economico. Giardina ha spiegato, alla fine del suo articolo, come egli pensa che si possa raccontare la fine di un'era e l'inizio di una nuova era: «Una nuova epoca (il tardoantico o altre) apparirà tale quando tutte le sue strutture, o un numero di sue strutture giudicato caratterizzante, risulteranno modificate rispetto al passato (che apparirà come un'epoca diversa)». Egli riconosce gli inevitabili «asincronismi tra le strutture», ma non ritiene che essi alterino in modo serio il criterio che propone.

Tre anni prima dell'articolo di Giardina il libro di Aldo Schiavone *La storia spezzata* aveva affrontato lo stesso tema attraverso il presupposto che vi sarebbe stata una «rottura», una «frattura» tra il mondo antico e il medievale che avrebbe impedito alla civiltà antica di evolversi nella civiltà moderna senza soluzioni di continuità. È questa una riformulazione più sofisticata, e in una certa misura dichiaratamente marxista, della nozione settecentesca del declino e della caduta. Diversamente da Gibbon, Schiavone si occupa in larga misura dell'Occidente, e qui la questione dello spazio nella periodizzazione diventa cruciale. Brown e altri (tra cui io stesso) avevano guardato in particolare all'Oriente – Costantinopoli e il mondo bizantino, che gradualmente sboccano nel primo Islam. Lì la continuità era molto più ovvia. Lo spazio, in questo modo, sembra determinare il tempo.

Ma se questo è il caso, allora ci vedremo ridotti allo studio di microsistemi. Il libro provocatorio di Nicholas Purcell e Peregrine Horden, *The Corrupting Sea* (2000), che prende le mosse da Braudel ma ne capovolge le tesi, si risolve in una serie di studi regionali, ognuno con le proprie localizzate periodizzazioni.

Momigliano ha scritto una volta: «Di regola le ambiguità terminologiche non dovrebbero trattenere a lungo uno studioso. Sappiamo tutti quale perdita di tempo abbia rappresentato la parola Rinascimento» (*J.G. Droysen, in Essays in Ancient and Modern Historiography* [1977], p. 307). E in un articolo su Gibbon per il duecentesimo anniversario della pubblicazione del primo volume del *Decline and Fall* ha proposto un'immagine di una piccola parte dell'Italia senza proprio alcuna «frattura» o «rottura»:

Mi capita di scrivere il mio saggio su Gibbon a Spoleto. È una sfida, perché ci sono pochi posti in Italia in cui uno è meno consapevole del fatto che il Medioevo sia stato una parentesi barbarica tra l'Età dell'Oro degli Antonini e il Rinascimento [...] Spoleto era esattamente il genere di città in cui un aristocratico tardoromano poteva capitare senza sentire lo shock di un conflitto tra vecchio e nuovo [...] Il senso della decadenza – il contrasto tra le rovine antiche e i frati scalzi di cui Gibbon fece l'esperienza nel Foro Romano nel 1764 – è assente a Spoleto dove, per essere esatti, non vi sono rovine [...] A dire il meno, Spoleto è uno di quei luoghi in Italia che co-

## 11 *Riflessioni sulla periodizzazione*

stringono il lettore di Gibbon a mettere in discussione la validità dei suoi presupposti in merito alla storia d'Italia («Daedalus», CV, 1976, p. 125).

Interpretazioni recenti della tarda antichità hanno, è vero, portato ad alcune periodizzazioni sorprendentemente ampie. Un saggio recente su Peter Brown, pubblicato a Parigi in un volume dedicato a storici eminenti (*Les historiens*, a cura di V. Salles [2003], p. 346), individua la sua periodizzazione della tarda antichità nell'arco cronologico che va dal 150 all'800 – ciò che non sembra del tutto corretto nei confronti di Brown, dal momento che egli non è tanto interessato alla periodizzazione quanto alla transizione e all'evoluzione nel tempo. Egli trasforma il «basso impero in potenza» di Santo Mazzarino nel periodo iniziale della tarda antichità, e vede nell'Islam dei primi tempi un più tardo periodo del tardoantico.

Sono questi i parametri del dibattito, più impegnato in Europa, e specialmente in Italia, di quanto non lo sia oggi in Inghilterra o in America. Non dimeno, in Inghilterra Wolf Liebeschuetz ha elevato una ragionata ed eloquente protesta contro la nuova ortodossia e ha pubblicato un libro che contiene programmaticamente nel titolo la parola «declino»: *The Decline and Fall of the Roman City* (2001). Aveva già individuato nel declino urbano un fenomeno che contraddice interpretazioni eccessivamente ottimistiche del tardoantico nel suo importante saggio *Late Antiquity and the Concept of Decline* («Nottingham Medieval Studies», XLV, 2001, pp. 1-11).

Ma a questo punto potrebbe essere salutare fare un passo indietro per considerare la natura della periodizzazione indipendentemente dal problema di Gibbon. Gli stessi antichi avevano un certo numero di modi perfettamente razionali di dividere il passato, ma – come sempre – questi modi riflettevano i loro presupposti e pregiudizi, e ovviamente le partizioni cronologiche e geografiche disponibili. I regni di tiranni, re e imperatori offrivano una cornice ovvia e conveniente per un periodo storico, sebbene limitata ai luoghi nei quali essi esercitavano il proprio potere – dunque in uno spazio definito. Il periodo poteva essere esteso prendendo in considerazione le dinastie al potere, gli Spartocidi, gli Attalidi, i Giulio-Claudii. Ma i limiti spaziali dipendevano dalle dimensioni dell'area controllata. I sacerdoti dei santuari fornivano un altro conveniente strumento per ripartire il passato, ma si trattava di uno strumento chiaramente più limitato nelle sue implicazioni spaziali di quanto non fossero gli anni di regno.

C'erano poi cronache relative a luoghi o a popoli o a entrambe le cose – dalla creazione, dalla prima Olimpiade, *ab urbe condita*. Queste periodizzazioni sono tanto ampie da non risultare utili agli storici moderni. L'unico loro significato sta nel momento dell'origine come indicativo di identità nazionale o etnica. Ma le storie locali erano un'altra cosa. Le registrazioni etniche o cittadine, come quelle relative alla Libia, all'Arabia e così via, offrivano un genere di periodizzazione determinato più dallo spazio che dal tempo. Si trat-

tava inevitabilmente di storie specialistiche, destinate o ad alimentare l'orgoglio locale o a informare potenziali conquistatori (ad esempio gli imperatori romani). Tali periodizzazioni locali potevano acquisire un'enorme importanza per singole popolazioni, come nel caso dei greci che in epoca romana guardavano indietro alle età di Pericle e Demostene. L'uso della periodizzazione da parte dei greci di età romana è inequivocabile come parte della propria autorappresentazione. Ancora una volta: nessuna periodizzazione è oggettiva: è sempre un'interpretazione.

Secoli, decenni, imperatori, vescovi vanno e vengono. Non rivestono alcuna particolare autorità nei nostri dibattiti, ma sono indici utili per la cronologia («nützliche Fingerzeige»). Si potrebbe sostenere che altre forme meno *naïves* di periodizzazione, come strutture istituzionali, sistemi economici, devozioni e religioni radicate sono parimenti utili, a volte persino più utili. Ma vorrei suggerire che in fin dei conti anch'esse non hanno alcuna particolare autorità nel nostro ragionamento e giudizio storico. Le opinioni morali che esse propugnano – decadenza, risveglio spirituale, e persino lo stesso rinascimento – sono esposte a seri interrogativi. La periodizzazione e tutto il suo bagaglio ideologico ci possono indubbiamente aiutare a pensare, ma rassomigliano a quelle scale che il filosofo Wittgenstein dice che noi saliamo e poi gettiamo via subito dopo. Le sue parole alla fine del *Tractatus* mi sembrano il migliore commentario al problema della periodizzazione nella storia:

Meine Sätze erläutern dadurch, dass sie der, welcher mich versteht, am Ende als unsinnig erkennt, wenn er durch sie – auf ihnen – über sie hinausgestiegen ist. (Er muss sozusagen die Leiter wegwerfen, nachdem er auf ihr hinaufgestiegen ist.) Er muss diese Sätze überwinden, dann sieht er die Welt richtig.

Allarmantemente il passato non è quel che la gente ha fatto o ciò che è accaduto in un tempo precedente. È l'immagine creata da quelli che sono venuti più tardi. Quando Augusto assunse il controllo dell'impero romano, può ben avere saputo, come Syme vorrebbe che credessimo, che non stava restaurando la vecchia repubblica romana – che è quanto pretendeva di stare facendo –, ma nello stesso tempo non avrà potuto concepirlo essere consapevole di stare gettando le radici dell'impero romano come noi lo conosciamo. La nostra visione dell'impero romano, la nostra concezione di esso come un periodo storico che va da, diciamo, Augusto a Diocleziano, è un'invenzione di epoche successive, una percezione – un'interpretazione di parecchi secoli di storia. Nessuno sapeva in età augustea come sarebbe andata. Il romanziere Louis Begley ha deliziosamente espresso questo paradosso in una breve parabola su Arianna che conversa con suo padre Minosse a proposito del suo destino futuro. Il pezzo è apparso solo nel giornale brasiliano «Folha de Estado de São Paulo» e qui viene citato con il cortese permesso dell'autore:

### 13 *Riflessioni sulla periodizzazione*

Il re ascoltò, carezzò i suoi capelli e disse, Sii coraggiosa, mia Arianna. Quel che verrà è sempre davanti agli occhi di Zeus e non può cambiare; egli rivela a noi che siamo i suoi figli quel tanto del futuro che possiamo sopportare di percepire, ma neppure lui può piegare le leggi della Necessità. Il passato vive nelle menti dei mortali. Quel che accadrà non è ciò che essi sapranno o ricorderanno.

Perché è così Padre? chiese Arianna. Come può essere annullato ciò che è accaduto? Mia amata figlia, rispose Minosse, il passato è solo ciò che i poeti ci dicono. Tutti bugiardi nati, come quelli che cantano per il loro pasto al mio banchetto. I cervelli e la memoria si svuotano; per ogni evento che c'è stato ne inventeranno in ogni generazione dieci che non ci sono stati, e ogni generazione aggiungerà le sue innumerevoli invenzioni. Assai più tardi, uomini sinanco più incoerenti, chiamati storici, continueranno a riscrivere il passato sin quando le favole prenderanno il suo posto.

Il passato può ben essere più di ciò che i poeti ci dicono. Abbiamo codici, monete, papiri, archivi, lapidi iscritte, opere d'arte, ma tuttavia è giusto temere che ciò che accadrà non è ciò che i mortali «sapranno o ricorderanno».

traduzione di *Elio Lo Cascio*